Dai soldi a Contorno alle talpe i filoni di indagine ancora aperti

dal nostro inviato
SALVO PALAZZOLO
CALTANISSETTA

L'inchiesta di Caltanissetta
Dall'esame dei file estratti da pc e telefoni sequestrati possibili spunti sulle fughe di notizie

Al quarto piano di un palazzo di giustizia blindato le riunioni si susseguono fra i magistrati della Direzione distrettuale antimafia e i carabinieri del Ros. Ci sono almeno tre filoni d'indagine che hanno subito un'accelerazione negli ultimi giorni, dopo l'avvio dell'analisi sui file e i messaggi estratti dai computer e dagli smartphone sequestrati a Gianni De Gennaro e agli altri quattro iscritti nel fascicolo per depistaggio. Tre filoni d'indagine che puntano all'individuazione di altrettanti personaggi che avrebbero avuto un ruolo determinante in questa storia: il primo è un certo "Ignazio" che nelle intercettazioni viene citato per aver fatto avere al pentito Salvatore Contorno 420 mila euro: «Grazie a Ignazio, Totuccio è rientrato di una certa cifra», diceva Franco Pacetto, l'ex ispettore di polizia accusato di aver tenuto sotto controllo il collaboratore di giustizia per conto di De Gennaro, perché non parlasse con i magistrati di Caltanissetta. Pacetto diceva che i soldi provenivano «dall'Agenzia delle Entrate», ma è probabile che fosse un'espressione in codice. In un'altra occasione, quando Contorno era stato convocato dai pubblici ministeri nisseni tramite il servizio di protezione, Pacetto aveva subito informato la segretaria di De Gennaro (attraverso l'utenza della moglie): «Il mio parente in questo momento è alla protezione animali». Ora, i magistrati vogliono verificare se Contorno sia stato ricompensato per il suo silenzio.

C'è poi la misteriosa talpa che avrebbe svelato a De Gennaro la presenza di una microspia nel suo ufficio, al Centro studi americano. Il pomeriggio del 17 marzo scorso, Donatella Peruzzi, stretta collaboratrice dell'ex capo della polizia, gli sussurrò mentre si erano fermati in un'anticamera: «Ti sta sicuramente aiutando quella persona là». De Gennaro bisbigliò: «Di sicuro c'è... è sicuro». Per chi indaga è «un riferimento alla presenza di dispositivi di intercettazione ambientale». Aggiungono i pm: «Una delle prime premure di De Gennaro fu quella di avvertire Donatella Peruzzi, per metterla in guardia». Ora, la procura è a caccia della talpa e ipotizza che possa essere «un soggetto che ha avuto anche legittimamente accesso agli atti del procedimento riguardante Michele Prestipino, trasferito per competenza alla procura di Perugia». È un magistrato? È un esponente delle forze di polizia? È un cancelliere? Per certo, Prestipino, ex procuratore aggiunto della direzione nazionale antimafia, era finito sotto inchiesta perché accusato di aver fatto un'altra rivelazione a De Gennaro (sulle indagini riguardanti il Ponte sullo Stretto), e le carte di quel fascicolo erano la prima discovery dell'inchiesta di Caltanissetta.

La soffiata della seconda talpa finì per preoccupare parecchio l'ex capo della polizia. Al punto di dare un'indicazione precisa alle sue segretarie: «Niente più messaggi su Whatsapp... Utilizziamo la modalità cartacea». Ovvero, i pizzini.

Il terzo filone di approfondimento dei pm e dei carabinieri del Ros riguarda invece l'uomo che il segretario del capo della squadra mobile Arnaldo La Barbera vide il giorno dopo la strage di via D'Amelio, nell'ufficio del dirigente. «Il dottore La Barbera mi disse di preparare un appunto in cui si dava atto della consegna al procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra della borsa e di un'agenda di Paolo Borsellino», così ha detto l'ispettore Pietro Visconti sentito dai magistrati. Ma quell'uomo nella stanza di La Barbera non era Tinebra.

Al palazzo di giustizia, c'è una gran folla di giornalisti e telecamere. Tutti i riflettori sono per il procuratore Salvatore De Luca, il coordinatore del pool che sta conducendo questa indagine. Ma lui entra dal retro del palazzo e fa sapere: «Nessuna dichiarazione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

Tre personaggi chiave per i misteri del depistaggio

1 Il misterioso Ignazio

Nelle intercettazioni viene citato per aver fatto avere al pentito Salvatore Contorno 420 mila euro: "Grazie a Ignazio, Totuccio è rientrato di una certa cifra", diceva Franco Pacetto

2 La talpa

De Gennaro avrebbe ricevuto un'indicazione precisa su una microspia nel Centro studi americano, dove l'ex capo della polizia aveva il suo ufficio, a Roma

3 L'uomo della borsa

L'ex capo della segreteria del dirigente della squadra mobile Arnaldo La Barbera ha detto di aver visto un uomo a cui il suo superiore consegnò la borsa e un'agenda di Borsellino



Gianni De Gennaro (a sinistra) con la sua segretaria e Francesco Pacetto ripresi da una telecamera piazzata dal Ros all'interno del Centro studi americano, a Roma. Secondo la ricostruzione dei pm di Caltanissetta, nel marzo scorso De Gennaro seppe di essere intercettato nel suo ufficio

L'INTERVISTA

dal nostro inviato
CALTANISSETTA

Carrara "Dopo l'estate dell'Addaura la scelta di Mori come investigatore incrinò il sodalizio con Falcone"

Le storie di Palermo sono complicate e non sempre le versioni ufficiali sono quelle vere», dice Carmelo Carrara, che è stato uno dei magistrati del pool antimafia fra il 1984 e il luglio 1992, poi ha diretto la procura di Sciacca, è stato anche deputato eletto nella lista del Cdu. «Con Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro siamo andati non so quante volte negli Stati Uniti per indagini e per ascoltare collaboratori di giustizia – racconta – c'era un'intesa davvero particolare fra di loro. Ma dopo il 1989 dovette accadere qualcosa, i rapporti tra Falcone e De Gennaro cambiarono. Anche se ufficialmente è rimasta la storia di una grande amicizia». Carrara precisa: «Io non voglio entrare nelle polemiche di questi giorni, semplicemente racconto quello che ho visto». E anche i pm di Caltanissetta l'hanno convocato come testimone.

L'EX PM



Carmelo Carrara
È stato sostituto procuratore del pool fra il 1984 e il luglio 1992

Come fa a dire che successe qualcosa tra Falcone e De Gennaro?
«Ricordo che un giorno l'allora procuratore aggiunto Falcone convocò tutto il pool nel suo ufficio. Ci disse che c'era da discutere una questione molto delicata: Giovannello Greco e Natale Rimi, esponenti delle cosche perdenti, erano intenzionati a collaborare con la giustizia, ma si trovavano a Palma di Maiorca, in Spagna. All'epoca, Greco era anche latitante. Insomma, una situazione complessa. Falcone propose di interessare i servizi segreti. Io, che sono sempre stato molto diretto, dissi: "Ma noi siamo magistrati, non possiamo avere contatti diretti con i servizi segreti". E aggiunsi: "Perché non fai come hai fatto con il collaboratore Calderone? Quella volta hai mandato De Gennaro. Falcone mi guardò, con aria parecchio irritata e disse: "Ma, adesso, che c'entra De Gennaro?". Non capii perché aveva avuto quella reazione. Una cosa è certa, a Palma Falcone mandò il colonnello Mori».

Se Falcone era già procuratore aggiunto si tratta di un episodio accaduto dopo il fallito attentato dell'Addaura, la nomina del Csm arrivò nel giugno 1989.
«Esattamente, dopo quel periodo. All'epoca, io ero di casa allo Sco. Un giorno andai a trovare De Gennaro, con lui e Falcone avevamo gestito la collaborazione di Francesco Marino Mannoia. Chiesi: "Si è visto Giovanni?". E De Gennaro, serissimo, rispose: "Giovanni chi?". Insomma, qualcosa era cambiato per davvero fra di loro».

Secondo lei perché?
«Falcone aveva sempre lavorato con Polizia e Finanza, tranne per qualche attività legata al territorio, in cui aveva coinvolto l'Arma. Ecco perché quella scelta di iniziare a lavorare con Mori, che era stato fino al 1990 comandante del Gruppo carabinieri Palermo e poi al Ros, doveva aver pesato di certo nei rapporti con De Gennaro».

Può aver inciso la vicenda del ritorno in Sicilia di Contorno?
«Non saprei dirle».

Chi era all'epoca De Gennaro?
«Non era solo un brillante investigatore. Era anche molto altro, per la sua capacità di intessere relazioni internazionali, con gli Stati Uniti soprattutto».

Che rapporti avevate invece con La Barbera?
«Non era ben visto da Falcone. Peraltro, non mi sembra che fosse neanche tenuto in grande considerazione da De Gennaro».

Cosa ricorda di quella terribile estate del 1992?
«Il giorno della strage Borsellino ero negli Stati Uniti per interrogare Marino Mannoia. Mi disse: "La morte di Falcone era stata decretata da Cosa nostra sin dal 1986. Di Borsellino, invece, non si era mai parlato". Via D'Amelio resta una strage dai contorni strani, su cui è giusto che si continui a indagare».
—**S.P.**

> La Barbera non era ben visto e la strage di via D'Amelio continua ad avere contorni strani su cui indagare

©RIPRODUZIONE RISERVATA